

I primi sessant'anni del signor G

Tony Damascelli

Gabersck Giorgio, di anni sessanta. Oggi. Qui uno si potrebbe fermare, facendo la riverenza e magari pagando la penitenza. E invece è bello assai scrivere qualche pensiero e parola per il sessantenne che ha riempito e riempie ancora, con la voce e con altro, la nostra e altrui vita, fatti di dolori e mancanze, di gioie improvvise e improvvisi turbamenti. Lasciate, dunque, che il signor G, il grigio o chi volete voi tanto il risultato non cambia, celebri e festeggi questo anniversario così importante, rotondo nella cifra, numeri che dovrebbero fare sentire tutti assieme più vecchi.

Ma no. Non è così. Basta ascoltare Gaber che è Scik. Basta starci dietro nei movimenti del suo corpo che sembra un olivo spazzato ma non spezzato dal vento, basta seguire i suoi pensieri mai allineati, dunque mai coperti, schiacciati sì ma dove vuole lui e non dove vorrebbero le belle grote della politica a gettone, dei rhathoni, della (...)

SEGUE 19
A PAGINA

Triestino imbevuto di milanesità, ragioniere mancato, ha passato gran parte della sua vita su un palco a ironizzare su politici, rivoluzionari e utopisti

Sessant'anni da signor G

Oggi il compleanno di Giorgio Gaber, fustigatore dei furfanti

MILANO
Cesare G. Romana

Proprio oggi Giorgio Gaber, ai più noto come Gaber e agli amici come il Giorgio, fa sessant'anni. Secondo l'anagrafe, almeno: ché gli artisti, diceva Orio Vergani, non cessano mai di averne venti, di anni. Sicché il Giorgio può stare tranquillo, il tempo, direbbe Mick Jagger, è dalla sua. E dalla nostra, che come cantante-autore lo seguiamo da quarant'anni e come persona, per quanto mi concerne, da una ventina: pochi, per non avere ancora bisogno di lui.

Fu Michele Serra, che su di lui aveva scritto un bellissimo libro, a presentarmelo, il Giorgio, in un locale sui Navigli che pareva tolto ad una ballata di Gaber-Simonetta: barbera fragrante, mobilio in legno, stampe di una Milano d'antan. L'attesa fu facile, come accade a persone che abbiano alle spalle, e di fronte, lo stes-

so percorso. E in particolare, nella fattispecie, la stessa allergia ai dogmi, che sono la degenerazione burocratica degli ideali e delle idee. Il Giorgio, i dogmi, aveva imparato a sfuggirli fin dai tempi del rock'n'roll: triestino imbevuto di milanesità, *raggiunatt* mancato, teneva banco al Santa Tecla con Celentano e Jannacci, poi ebbe con *Ciao ti dirò* il suo primo successo. «E tuttavia - mi confessò - quello non era il mio genere, lo facevo per tirar su qualche lira ma Elvis mi sembrava un insulso bamboccione».

Era, del resto, un rock sgangherato, parodistico, proto-demenziale, quello che si praticava nelle cantine milanesi. Un rock dell'assurdo, termine che al Giorgio deve piacere, visto che trent'anni dopo, con Jannacci, mise in scena il *Godot* di Beckett. Poi venne la vena intimista e acqua-

rellata di *Non arrossire, Geneviève*, *Le strade di notte*, un po' «scuola di Genova» e un po' sindrome francese. E prima che questa temperie diventasse sistema, ecco la mala sorniona e romantica del Cerutti Gino, l'epopea picaresca e intenerita dei *Trani a gogò*, *Porta Romana* con le ragazzine che te la danno, *La Chiesa si rinnova* e lo sfottò che pian piano diventava satira.

Fu qui che il Giorgio divenne il signor G e lasciò le balere, i Sanremo, le Canzonissime per traslocare in teatro. Si cucì addosso la maschera che, poi, non l'ha più abbandonata: quella di un uomo qualunque, che guarda stupefatto, talora sdegnato, più di rado speranzoso il mondo ruotargli intorno. Con i politici e i loro sudditi, i rivoluzionari da bar Casablanca e i qualunque inguaribili, gli utopisti e i disillusi, la tivù e

le tivù. Finivano gli anni '60 «e Gaber e Luporini - scrisse Serra nel suo libro - parteciparono a quel bisogno di libertà e di fede nella scomoda posizione di chi dubita a oltranza». Luporini, come molti sanno, è il pittore anarchico che da allora controfirma i testi del Giorgio.

La requisitoria del signor G continua tuttora, al ritmo di una puntata ogni paio d'anni, mescolando canzoni e monologhi, ironia e furore, fescennini e invettive. Qualche titolo, per dare un'idea? *Dialogo tra un impegnato e un non so*, *Libertà obbligatoria*, *Far finta di essere santi*, *Polli d'allevamento* (con gli arrangiamenti di Battiato e Giusto Pio). Ma dove il Giorgio ha toccato il culmine, nella sua missione di civilissimo fustigatore, è stato, io credo, in *Io se fossi Dio*, fluviale anatema di cui fanno le spese un po' tutti: democristiani e socialisti, radicali e comunisti. Fino alle birre, chiamate a rispondere di aver contribuito, nel loro livido delirio, a tramutare Aldo Moro in un mito. O, figurarsi, in un dogma.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un timido anarchico

(...) propaganda da piazza, corteo, sit in. Gaber è grande soprattutto per questo, non vende slogan e non si vende ai facitori di slogan. Continua a nuotare nel suo mare limpido, di idee e fatti, pur avendo a che fare quotidianamente con la Ombretta forzista che deve essere una specie di struggimento interiore per la sua capa, calda di altre idee. Ma l'amore è anche non arrossire, ma la vita è anche partecipazione, o barbera e champagne (Giorgio & Ombretta forse?).

Di sicuro Gaber si iscrive al club dei sessantenni come un intruso, un infiltrato, perché lui, in verità, non ha quegli anni, anche se l'anagrafe registra data di nascita un tempo antico, era mercoledì, dun-

que giorno veramente infrasettimanale, direi anonimo o meglio discreto, non urlante. Quella era l'Italia che se avesse potuto avere mille lire al mese (oggi canteremmo mille euro al mese, stando agli indici Istat) chissà come avrebbe vissuto, quelli erano anni di euforia prima e di delirio dopo, di fermenti e di paura, di guerre mondiali e locali, civili dicono, pur essendo l'evento, incivile. Sessanta anni dopo Gaber ha visto passare sotto il naso, che è già una parte immensa di lui, un numero quasi uguale di governi, governicchi e governissimi, ha visto da

neonato il fascismo, quindi la resistenza, ha conosciuto dicci, picci, uomini qualunque, fiamme tricolori, monarchici, piessini, psiuppini, dorotei, morotei, polisti, ulivisti, rifondatori, udierrini, cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non è mutato. Nell'amaradon generale e kollettivo Gaber ha fatto l'osservatore dell'Onu, cantando e scrivendo, ponzando e dicendo, mai una esibizione ma tanta affabulazione, capacità poetica e verbale, artistica infine, malinconica forse, triste mai.

Ogni tanto tiro fuori il quaranta-

cinque giri dei bei tempi, spolvero i solchi, non posso abbassare la taparella, ballo da solo, tipico da nostalgico andante alla bollitura.

Oggi è un giorno di quelli, da onorare con un disco, un bicchiere di barbera e un calice di champagne. Sarà festa intima, senza un amico importante, Umberto Simonetta che è andato a scrivere altrove. Prevedo ventiquattro ore di tormenti e di sorrisi dovuti, viso di circostanza, strette di mano, grazie tante, come canta lui, battendo un piede sul palco, prevedo richiesta di chitarra, silenzio, canta Giorgio Gaber. Auguri, applausi e niente pubblicità. Al massimo spegnete le luci e ascoltate, in silenzio. Alla prossima. Prosit.

Tony Damascelli



Giorgio Gaber, sessant'anni oggi. Il cantore del Cerutti Gino, di «Porta Romana» e di «Io se fossi Dio» vorrebbe che questa importante ricorrenza, con le cifre rotonde, passasse sotto silenzio: ma amici e fan non la possono scordare

I primi sessant'anni del signor G

Tony Damascelli

Gabersck Giorgio, di anni sessanta. Oggi. Qui uno si potrebbe fermare, facendo la riverenza e magari pagando la penitenza. E invece è bello assai scrivere qualche pensiero e parola per il sessantenne che ha riempito e riempie ancora, con la voce e con altro, la nostra e altrui vita, fatti di dolori e mancanze, di gioie improvvise e improvvisi turbamenti. Lasciate, dunque, che il signor G, il grigio o chi volete voi tanto il risultato non cambia, celebri e festeggi questo anniversario così importante, rotondo nella cifra, numeri che dovrebbero fare sentire tutti assieme più vecchi.

Ma no. Non è così. Basta ascoltare Gaber che è Scik, basta stargli dietro nei movimenti del suo corpo che sembra un olivo spazzato non spezzato dal vento, basta seguire i suoi pensieri mai allineati, dunque mai coperti, schiettati sì ma dove vuole lui e non dove vorrebbero le belle gioie della politica a gettone, dei rhbaltori, della (...)

SEGUE 19
A PAGINA

Triestino imbevuto di milanesità, ragioniere mancato, ha passato gran parte della sua vita su un palco a ironizzare su politicanti, rivoluzionari e utopisti

Sessant'anni da signor G

Oggi il compleanno di Giorgio Gaber, fustigatore dei furfanti

MILANO
Cesare G. Romana

Proprio oggi Giorgio Gabersck, ai più noto come Gaber e agli amici come il Giorgio, fa sessant'anni. Secondo l'anagrafe, almeno: ché gli artisti, diceva Orio Vergani, non cessano mai di averne venti, di anni. Sicché il Giorgio può stare tranquillo, il tempo, direbbe Mick Jagger, è dalla sua. E dalla nostra, che come cantante-autore lo seguiamo da quarant'anni e come persona, per quanto mi concerne, da una ventina: pochi, per non avere ancora bisogno di lui.

Fu Michele Serra, che su di lui aveva scritto un bellissimo libro, a presentarmelo, il Giorgio, in un locale sui Navigli che pareva tolto ad una ballata di Gaber-Simonetta: barbera fragrante, mobilio in legno, stampe di una Milano d'antan. L'intesa fu facile, come accade a persone che abbiano alle spalle, e di fronte, lo stes-

so percorso. E in particolare, nella fattispecie, la stessa allergia ai dogmi, che sono la degenerazione burocratica degli ideali e delle idee. Il Giorgio, i dogmi, aveva imparato a sfuggirli fin dai tempi del rock'n'roll: triestino imbevuto di milanesità, *raggiunatt* mancato, teneva banco al Santa Tecla con Celentano e Jannacci, poi ebbe con *Ciao ti dirò* il suo primo successo. «E tuttavia - mi confessò - quello non era il mio genere, lo facevo per tirar su qualche lira ma Elvis mi sembrava un insulso bamboccione».

Era, del resto, un rock sgangherato, parodistico, proto-demenziale, quello che si praticava nelle cantine milanesi. Un rock dell'assurdo, termine che al Giorgio deve piacere, visto che trent'anni dopo, con Jannacci, mise in scena il *Godot* di Beckett. Poi venne la vena intimista e acqua-

rellata di *Non arrossire, Geneviève*, *Le strade di notte*, un po' «scuola di Genova» e un po' sindrome francese. E prima che questa temperie diventasse sistema, ecco la mala sorniona e romantica del Cerutti Gino, l'epopea picaresca e intenerita dei *Trani a gogò*, *Porta Romana* con le ragazzine che te la danno, *La Chiesa si rinnova* e lo sfottò che pian piano diven- ta satira.

Fu qui che il Giorgio divenne il signor G e lasciò le balere, i Sanremo, le Canzonissime per traslocare in teatro. Si cucì addosso la maschera che, poi, non l'ha più abbandonato: quella di un uomo qualunque, che guarda stupefatto, talora sdegnato, più di rado speranzoso il mondo ruotargli intorno. Con i politicanti e i loro sudditi, i rivoluzionari da bar Casablanca e i qualunque inguaribili, gli utopisti e i disillusi, la tivù e

le tivù. Finivano gli anni '60 «e Gaber e Luporini - scrisse Serra nel suo libro - parteciparono a quel bisogno di libertà e di fede nella scomoda posizione di chi dubita a oltranza». Luporini, come molti sanno, è il pittore anarchico che da allora controfirma i testi del Giorgio.

La requisitoria del signor G continua tuttora, al ritmo di una puntata ogni paio d'anni, mescolando canzoni e monologhi, ironia e furore, fescennini e invettive. Qualche titolo, per dare un'idea? *Dialogo tra un impegnato e un non so*, *Libertà obbligatoria*, *Far finta di essere sani*, *Polli d'allevamento* (con gli arrangiamenti di Battiato e Giusto Pio). Ma dove il Giorgio ha toccato il culmine, nella sua missione di civilissimo fustigatore, è stato, io credo, in *Io se fossi Dio*, fluviale anatema di cui fanno le spese un po' tutti: democristiani e socialisti, radicali e comunisti. Fino alle birre, chiamate a rispondere di aver contribuito, nel loro livido delirio, a tramutare Aldo Moro in un mito. O, figurarsi, in un dogma.

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Un timido anarchico

(...) propaganda da piazza, corteo, sit in. Gaber è grande soprattutto per questo, non vende slogan e non si vende ai facitori di slogan. Continua a nuotare nel suo mare limpido, di idee e fatti, pur avendo a che fare quotidianamente con la Ombretta forzista che deve essere una specie di struggimento interiore per la sua capa, calda di altre idee. Ma l'amore è anche non arrossire, ma la vita è anche partecipazione, o barbera e champagne (Giorgio & Ombretta forse?).

Di sicuro Gaber si iscrive al club dei sessantenni come un intruso, un infiltrato, perché lui, in verità, non ha quegli anni, anche se l'anagrafe registra data di nascita un tempo antico, era mercoledì, dun-

que giorno veramente infrasettimanale, direi anonimo o meglio discreto, non urlante. Quella era l'Italia che se avesse potuto avere mille lire al mese (oggi canteremmo mille euro al mese, stando agli indici Istat) chissà come avrebbe vissuto, quelli erano anni di euforia prima e di delirio dopo, di fermenti e di paura, di guerre mondiali e locali, civili dicono, pur essendo l'evento, incivile. Sessanta anni dopo Gaber ha visto passare sotto il naso, che è già una parte immensa di lui, un numero quasi uguale di governi, governicchi e governissimi, ha visto da

neonato il fascismo, quindi la resistenza, ha conosciuto dicci, picci, uomini qualunque, fiamme tricolori, monarchici, piessini, psiuppini, dorotei, morotei, polisti, ulivisti, rifondatori, udierrini, cambiando l'ordine dei fattori il prodotto non è mutato. Nell'amaradan generale e kollettivo Gaber ha fatto l'osservatore dell'Onu, cantando e scrivendo, ponzando e dicendo, mai una esibizione ma tanta affabulazione, capacità poetica e verbale, artistica infine, malinconica forse, triste mai.

Ogni tanto tiro fuori il quaranta-

cinque giri dei bei tempi, spolvero i solchi, non posso abbassare la taparella, ballo da solo, tipico da nostalgico andante alla bollitura.

Oggi è un giorno di quelli, da onorare con un disco, un bicchiere di barbera e un calice di champagne. Sarà festa intima, senza un amico importante, Umberto Simonetta che è andato a scrivere altrove. Prevedo ventiquattro ore di tormenti e di sorrisi dovuti, viso di circostanza, strette di mano, grazie tante, come canta lui, battendo un piede sul palco, prevedo richiesta di chitarra, silenzio, canta Giorgio Gaber. Auguri, applausi e niente pubblicità. Al massimo spegnete le luci e ascoltate, in silenzio. Alla prossima. Prosit.

Tony Damascelli



Giorgio Gaber, sessant'anni oggi. Il cantore del Cerutti Gino, di «Porta Romana» e di «Io se fossi Dio» vorrebbe che questa importante ricorrenza, con le cifre rotonde, passasse sotto silenzio: ma amici e fan non la possono scordare